

A proposito di flessibilità, ecco l'esempio di una categoria con pochi diritti, dove domina il «nero»

I lavoratori «invisibili» delle pulizie Con un contratto scaduto da 30 mesi

Quasi 500mila gli addetti che attendono un rinnovo che non arriva perché le imprese restano ferme su proposte che i sindacati giudicano provocatorie. Domani incontro al Lavoro. Un settore frammentato: 37mila aziende, e non tutte... pulite.

ROMA. Mezzo milione di lavoratori - all'80% donne - che ancora, da trenta mesi e più, attendono uno straccio di contratto. E non un si tratta di un rinnovo per l'adeguamento del secondo biennio economico, qui - tra i lavoratori delle pulizie - il contratto nazionale è proprio scaduto, ormai. Finito, morto, sepolto. O, si può dire, dimenticato.

Così come dimenticati sono queste oltre 450 mila lavoratrici e lavoratori. La categoria degli «invisibili», l'hanno chiamata. Ma solo perché questi operai fanno lavori su cui a nessuno piace soffermare lo sguardo, pulire, rassettare, mettere in ordine, igienizzare, disinfestare le fabbriche, gli uffici, gli aeroporti e gli ospedali.

E soprattutto «invisibili» perché nemmeno la loro condizione lavorativa è facile da guardare dritta negli occhi: fatta di illegalità, di contributi non pagati, di evasioni e truffe fiscali, di liquidazioni mai accantonate, di false cooperative che nascono e muoiono solo per vincere appalti, di riciclo di denaro sporco e di lavoratrici ricattate e abbinate con paghe da fame. Le ottocentomila lire al mese di stipendio, infatti, per molti sono solo un obiettivo. Un pulitore, o meglio una pulitrice, ha un costo orario di fatto parificato ad un operaio metalmeccanico di terzo livello: una figura che un tempo veniva chiamata «operaio-massa» ma che ora nelle industrie sta praticamente scomparendo, persino tra i neoassunti.

Solo che qui la concentrazione industriale non si sa cos'è, il settore è super-frantumato. È fatto di 37 mila aziende che all'80% denunciano un solo dipendente e in media ne hanno dieci (dati da uno studio dell'Unione industriale di Torino). Di questi dieci, in molti casi, cinque sono al nero, gli altri contrattati a part-time e per il resto pagati fuori busta senza nessuna maggioranza di straordinario, neppure per le prestazioni notturne; che del resto sono la stragrande parte del tempo di lavoro degli addetti di questo settore.

Si, lavoro notturno e flessibilità selvaggia. Un rapporto di lavoro in media non dura più di due anni. E l'identikit dell'operaio o operaia media è quanto di più difficile. C'è la lavoratrice che da vent'anni è assunta e licenziata in continuazione dallo stesso o da diversi padroni, il finto socio della cooperativa di servizi costretto a versare la quota associativa per lavorare a una paga inferiore al contratto. E c'è la studentessa che fa qualche ora, magari al nero, giusto per un periodo, per arrotondare.

Eppure in questa nebulosa economica si annida un giro d'affari stimato intorno ai 20 mila miliardi: qualcosa come due volte il fatturato della Pirelli. Mica poco.

E tutto questo denaro viene «strizzato» dal capitale umano. Perché qui l'incidenza del fattore manodopera sul costo complessivo dell'impresa è pari all'85%. Ciò significa che mentre i leader europei del settore sono grandi industrie multiservizi mai sotto i 35 mila dipendenti di media, da noi si contano sulle dita di una mano le ditte con qualche migliaio di stipendiati, capaci almeno in teoria di avere una reale dotazione di macchinari, conti a posto, una solida liquidità e sistemi di sicurezza dei lavoratori. E c'è da sottolineare in teoria, se è vero che una delle società italiane delle più grosse, la Star Cleaning Holding srl, vincitrice di appalti anche per sedi Inps e tribunali, è finita nel '95 nella top ten compilata dalla Guardia di Finanza dei grandi evasori fiscali con la bella cifra di 119 miliardi di mancati esborsi.

È vero che le imprese, in virtù dei ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione, che è il loro principale committente - come ripete Confindustria ad ogni piè sospinto - sono spesso costrette ad esposizioni bancarie e morosità contributive. È anche vero che all'ombra di queste difficoltà, come più volte segnalato dai sindacati, possono liberamen-

te proliferare contabilità allegre, in odore di camorra o di bustarelle. Lo confermano i rapporti dell'Antimafia e degli osservatori antiusura. Un'indagine a tappeto da parte della magistratura non è stata però mai neppure avviata. Ed è paradossale, perché fu proprio da una tangente da 7 milioni chiesta da Mario Chiesa ad una impresa di pulizie di Monza per un appalto al Pio Albergo Trivulzio che nacque nel '92 il periodo storico di Tangentopoli. L'inchiesta che dette luce ad un ignoto, allora, magistrato chiamato Antonio Di Pietro non a caso si chiamò Mani pulite. Dopo di allora invece persino le ispezioni Inps sono rimaste più che sporadiche in questo mondo. E quell'imprenditore che denunciò il «mariuolo», Luca Magni di Forza Italia, ha dovuto chiudere. Ha fatto fallimento e ora lavora in una ditta di famiglia. Nel frattempo sotto la pressione di Tangentopoli si è diffuso ovunque il meccanismo del massimo ribasso per l'aggiudicazione degli appalti. Ribassi anche selvaggi, fino e oltre il 50%, che le ditte, per non comprimer troppo il margine di guadagno, hanno interamente scaricato sui lavoratori. A Roma due anni fa la scelta dell'assessore Fiorella Farinelli di introdurre per la prima volta nel settore delle pulizie la clausola di salvaguardia dell'offerta anomala e il controllo di qualità sul servizio prestato non ha finora avuto molto seguito. Più del 70% degli appalti viene infatti ancora assegnato a massimo ribasso. E così in ospedali, scuole, uffici postali si è continuato a far finta di non sapere i prezzi pagati dai lavoratori per ridurre le spese degli enti pubblici per le pulizie.

È la stessa Ausitra, aderente alla Confindustria, a dire che l'80% degli operatori non rispetta i minimi contrattuali né gli adempimenti fiscali e contributivi. Nonostante gli appelli dei sindacati a trovare una soluzione di regole e diritti per «ripulire il settore». Sensibile su questi temi si è dimostrata soprattutto la sottosegretaria al Lavoro Federica Rossi Gasparini, ex leader storica della Federascalinge. E proprio in questo periodo, alla fine di un lungo e intermittente percorso governativo, si è alla fine giunti a un quadro di regolamentazione più certo. Si aspetta da un giorno all'altro la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto del presidente del Consiglio che elimina il sistema del massimo ribasso e lo sostituisce con la logica dell'offerta più vantaggiosa che permette di selezionare le ditte concorrenti grazie ad una verifica prezzi-qualità. Si introduce poi un capitolato-tipo nel quale deve essere assicurato il rispetto del contratto di lavoro e di tutta la legislazione sociale in materia.

Infine, dovrà essere predisposto nei prossimi mesi per regolamento un albo delle imprese del settore, consentendo controlli più stringenti e veloci. Adesso ciò che manca, il tassello fondamentale, è il nuovo contratto. Martedì 22 luglio, cioè domani, ci sarà una verifica dello stato dell'arte tra le parti, il giorno successivo convocato al ministero del Lavoro. Per il momento le posizioni di Ausitra, Confapi e centrali cooperative da un lato e dei sindacati di categoria Cgil Cisl e Uil restano distanti soprattutto sul piano economico. Ma la partita rischia ora di travalicare i confini categoriali. Dopo tutto è stato lo stesso segretario nazionale della Cisl Sergio D'Antoni a dire che Cgil Cisl e Uil non si siederanno nemmeno al tavolo del confronto sulla verifica dell'accordo del 23 luglio, a novembre, se non si sbloccherà la vertenza degli «invisibili». Che poi tanto «invisibili» non si sentono. E in questi trenta mesi hanno fatto scioperi regionali, uno sciopero nazionale, una manifestazione a Roma, hanno presidiato il ministero del Lavoro e quello dell'Industria, dove hanno anche subito una carica della polizia.

Rachele Gonnelli



Una manifestazione per il rinnovo del contratto con Sergio Cofferati

Tartaglia

L'Intervista Parla il segretario Filcams, Amoretti

«È una vendetta di tangentisti E spetta allo Stato intervenire»

Straordinario e pagamento della malattia, i nodi rimasti irrisolti nella vertenza. Senza una soluzione è a rischio la verifica dell'accordo del 23 luglio.

ROMA. «È una vendetta, una rappresaglia di ladroni e tangentisti colpiti da Mani pulite che si consuma ai danni dei lavoratori». Aldo Amoretti, segretario generale della Filcams-Cgil, non ha mezzi parole per spiegare il perché ancora una volta la scorsa settimana sono andati a vuoto le trattative per il contratto pulizie.

In cheseno parla di vendetta?
«È in quale altro modo lo possiamo definire? Una volta il sistema consentiva alle ditte di essere pagate molto, grazie a tangenti ricche e quindi anche ai lavoratori venivano dati salari paragonabili alle altre categorie. Ora gli appalti sono stati falcidiati dal sistema del massimo ribasso e i padroni dicono che non ce la fanno a pagare i costi di un nuovo contratto».

Nel fronte imprenditoriale non c'è almeno qualcuno disposto a fare la sua parte per arrivare ad un sistema di regole e trasparenza?

«Sì, all'inizio i dirigenti degli imprenditori avevano apprezzato il nostro sforzo per chiedere al governo regole che mettessero tutti alla pari. Ma adesso, anche se con ritard-

do, questo è stato fatto. E invece rimane il rifiuto a risolvere il problema del contratto. E questo significa che in seno alle organizzazioni padronali i ladri hanno preso il sopravvento».

Si spieghi meglio. Quali sono i punti di contrasto?

«Gran parte di questi lavoratori ha poche ore contrattualizzate ma è disposto a lavorare in più. Il contratto prevedeva che per ogni ora supplementare si avesse diritto ad un rateo corrispondente sulla tredicesima. Era una norma di facile evasione e alla fine non veniva quasi mai onorata. Abbiamo proposto di semplificarla forzettizzando la maggioranza e liquidando il dovuto mese per mese anziché sulla tredicesima. E ci hanno detto di no. Per questo dico che hanno vinto i ladroni».

È solo questo il nodo?

Un'altra questione è quella della parte economica del rinnovo contrattuale. L'offerta padronale è provocatoria. Si parla di 66mila lire per tutti e quattro gli anni e oltretutto con contropartite incredibili: non

pagare il primo giorno di malattia, eliminare la maggioranza del 25% per chi lavora sei giorni su sei, un salario d'ingresso da miseria. Tolte queste cose e tolti l'indennità di vacanza contrattuale che è stata già pagata resterebbero 12mila lire lorde d'aumento. Alcuni lavoratori dovrebbero addirittura restituire delle somme».

Come pensate di chiudere?

«C'è da dire una cosa. Qui lo Stato non è un mediatore, è il più grosso committente di questi padroni e può influenzarli attraverso gli appalti. Finora la pubblica amministrazione ci ha marcato. Adesso basta. Deve andare fino in fondo ed eliminare ogni pretesto per l'illegalità del settore. Chiediamo una proposta conclusiva onesta per la soluzione contrattuale e chiediamo che lo Stato eserciti tutto il potere di condizionamento necessario. Questa volta c'è una mina vagante. Come si pensa di chiudere la verifica sull'accordo del 23 luglio ignorando mezzo milione di persone?».

Ra.G.

Previdenza, proposta dei senatori Sd

L'allarme amianto non è finito Una legge per tutelare chi è ancora esposto

ROMA. Un gruppo di senatori della Sinistra democratica (Pelella, Grusso, Battafarano, Donise, Guido De Martino e Bertoni) ha depositato a Palazzo Madama un disegno di legge che prevede nuove norme in materia previdenziale per i lavoratori soggetti a rischio per la salute derivanti dall'esposizione all'amianto.

Perché un'altra legge, dopo quelle del 1992 che prevedeva, insieme, benefici per i lavoratori interessati e norme incisive per la cessazione dell'impiego dell'amianto? Perché l'attuazione della legge e dei successivi provvedimenti che completavano il quadro normativo, hanno mostrato qualche difficoltà di applicazione e perché, malgrado tutte le lavorazioni con amianto dovessero cessare un anno dopo la legge, si segnalano attività non cessate.

La legge del 1992 stabiliva che per i lavoratori che fossero stati esposti all'amianto per un periodo superiore ai 10 anni, l'intero periodo lavorativo soggetto all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali, gestita dall'Inail, fosse moltiplicata, ai fini pensionistici, per il coefficiente 1,5. I successivi decreti attuativi avevano per fine di individuare i destinatari di questi benefici, la cui platea, in base ad una legge dell'agosto 1993, è stata notevolmente ampliata con ripercussioni pesanti sulla spesa

previdenziale. Si pensi che la legge del 1992 era basata su una previsione di circa 2000 beneficiari: a tutto il 1996 sono state presentate 60mila domande, l'Inail ne ha istruito 28 mila, di cui 9.000 accolte, il 32%. Potenzialmente, le richieste accolte salgono a 18.900 con un onere pro-capite (dati Inps) di 500 milioni e complessivo di circa 10mila miliardi.

Nasce una palese contraddizione. Da un lato occorre garantire i diritti di lavoratori che sono stati fortemente minati nella salute dalla micidiale esposizione all'amianto, che, ricordiamolo, porta non di rado al cancro, e, dall'altro, contenere la spesa previdenziale continuamente sotto tiro.

La proposta di legge dei senatori della Sd cerca di contemperare le due esigenze, disciplinando in modo materia, tenendo conto delle «novità» intervenute in questi anni, e come dicevamo, del fatto che l'uso dell'amianto non è cessato del tutto. Proposta che parte, comunque, da un principio. Nessuna norma deve compromettere i reali, documentati diritti dei lavoratori.

Si stabilisce, intanto, la continuità di applicazione dei benefici previdenziali ai soggetti che corrono tuttora rischi di esposizione all'amianto. Per chi, ad esempio, è addetto alla bonifica da amianto di aree ex industriali e di immobili e di scobentazione di vagoni ferroviari. Sarà il ministero del Lavoro ad individuare e definire, entro 90 giorni dalla pubblicazione della legge, le categorie di questi lavoratori.

Una seconda norma stabilisce che i lavoratori che, entro e non oltre i due anni dall'applicazione della legge-madre del 1992, siano stati esposti all'amianto per un periodo superiore ai 10 anni quali dipendenti di imprese che, nel medesimo periodo, estraevano o utilizzavano amianto come materia prima delle loro produzioni, sono soggetti agli stessi benefici previdenziali (moltiplicazione dell'1,5% dell'intero periodo lavorativo). Cosa vuol dire? Che, essendo continuata la lavorazione, per vari motivi, chi, nel 1992 non poteva beneficiare delle norme perché non aveva maturato i diritti, li può aver maturati nei due anni successivi. Non di più, proprio per contenere la spesa.

Il progetto elenca pure le «attività» utilizzanti amianto che vengono prese in considerazione. Produzione di manufatti in cemento-amianto, freni, frizioni, corde e tessuti; cobentazione per edilizia, carrozze ferroviarie, condotte per fluidi caldi, caldaie.

«Il disegno di legge - commenta Pelella, responsabile per la Sd nella commissione Lavoro - ha lo scopo, da un lato, di disciplinare meglio una materia che, con leggi e decreti successivi, si è un poco complicata, anche perché nel 1992 non si pensava che dovessero continuare lavorazioni con l'amianto per un tempo più lungo del previsto e che i beneficiari potessero diventare così numerosi».

Nedo Canetti

Solo una decina di ragazze al corso professionale organizzato da sindacati e imprese

Vercelli ride amaro, non si trovano mondine

PIER GIORGIO BETTI

VERCELLI. Al tramontare degli anni cinquanta, i diserbanti le avevano cacciate dalla risaia. La chimica sostituiva le braccia. In poche stagioni, la scena dei treni che caricavano migliaia di ragazze nelle stazioni del Vercellese, del Novarese e della Lomellina era diventata soltanto un ricordo. Le invenzioni dei laboratori chimici, però, non possono tutto. Ora si è dovuto prendere atto che un discreto numero di mondine sarebbe ancora indispensabile per i lavori più delicati e importanti. Ma, ecco un effetto dei tempi mutati, le mondine non si trovano più. O si trovano solo col contagocce. «Per l'esattezza dice il dottor Dario Bianco dell'Unione agricoltori di Vercelli - abbiamo stimato che il fabbisogno nella nostra provincia sarebbe di circa 300 unità. Con molta fatica, finora ne abbiamo messe insieme una dozzina».

Delle mondine c'è bisogno per «pulire» a mano i campi del risone da semina dal cosiddetto «crodo»,

un ibrido infestante in continua e rigogliosa proliferazione che non può essere combattuto coi normali diserbanti perché è della stessa famiglia del riso coltivato. Ormai diventate nonne le pochissime «locali» dell'epoca di «Risoamaro» che erano rimaste a sfidare il sole e le zanzare con le gambe immerse nell'acqua fangosa, si è cercato di provvedere a una nuova «leva». E va detto che si son fatte le cose per bene. I sindacati dei lavoratori agricoli e quelli delle aziende produttrici, d'intesa con il collocamento di Santhià, hanno organizzato per il periodo estivo un corso di formazione lavoro autofinanziato - il primo in questo settore per mondinaro. Durata di tre settimane, sette ore al giorno dal lunedì al venerdì a far pratica in risaia affiancate da personale esperto, e quattro ore di lezione il sabato mattina con i docenti dell'Istituto sperimentale di cerealicoltura per sapere di più sul riso e imparare a trattarlo in modo appropriato.

Compenso (a carico dell'azienda) di 900 mila lire. Con la facoltà, per le ragazze professionalmente formate, di prolungare il periodo lavorativo con la paga contrattuale di qualifica, superiore ai 2 milioni.

Un programma ben congegnato che puntava a facilitare il reperimento di manodopera qualificata in loco e, nello stesso tempo, a offrire una qualche possibilità occupazionale (sia pure a tempo determinato) in un mercato del lavoro la cui situazione viene definita «disastrosa». Ma sarebbe arduo sostenere che l'iniziativa ha suscitato grandi entusiasmi. Si sono dichiarate disponibili solo quattro o cinque aziende sulla cinquantina specializzate nella produzione di risone da semina, che deve corrispondere a criteri di qualità superiori. «In agricoltura - è la spiegazione che dà il dottor Bianco - le novità sono sempre viste con molta prudenza e fanno strada con lentezza».

Scarsa anche il numero delle ra-

gazze che si sono presentate per affrontare l'esperienza della risaia: più o meno una trentina, ma il gruppetto ha poi subito un taglio drastico di quasi due terzi. Una parte ci hanno ripensato prima ancora di cominciare, le altre si sono arrese dopo due o tre ore con le gambe a mollo tra le piantine di riso. «Lasciamo perdere». Ma il segretario provinciale della Federazione lavoratori agricoli-Cgil, Bodo, non giudica negativamente il tentativo: «Tutto sommato, il risultato è da considerare superiore alle aspettative. Rispetto a quarant'anni fa, oggi alle mondine si danno guanti e scarpette di gomma, ma la fatica è sempre quella, nulla è cambiato, il lavoro era e resta pesante e sgradevole. E probabilmente, alcune delle ragazze che inizialmente avevano aderito non sapevano esattamente in che consiste la monda». Insomma, non c'è da stupire troppo se, «nonostante il bisogno di guadagnare, molte sono tornate a casa».

Geotermia Due centrali in Toscana

Due nuove centrali geotermoelettriche, per una potenza complessiva di 40 Mw, in grado di produrre 260 milioni di kilowattora all'anno e sufficienti a soddisfare il fabbisogno di 350 mila persone, sono già pronte per aggiungersi alla rete già esistente. L'inaugurazione delle due nuovi impianti sarà fatta oggi dal presidente dell'Enel Chiodo Testa a Monteverdi Marittimo, in provincia di Pisa. Si tratta di due moderne centrali, le prime del genere in Italia ad usare una tecnologia di lavaggio dei fluidi ad una profondità superiore a 1000 metri, concepite per limitare l'impatto ambientale ed acustico.